

Daniele Garrone

*Tempo e storia nel libro di Ezechiele.
Annunci di sventura e visioni di speranza.*

Ho studiato tutto il programma e ho visto quello che avete già fatto, o farete, per evitare sovrapposizioni, e ho provato a valorizzare tutte le parole del titolo, cioè “Tempo e storia nel libro di Ezechiele”, poi “annunci di sventura” e “visioni di speranza” e poi quel versetto del capitolo 30 verso 3 “Vicino è il giorno del Signore” messo come titolo.

Da un certo punto di vista, se uno legge in italiano tutto il libro di Ezechiele dall’inizio alla fine, anche provenendo dalla lettura di altri profeti, effettivamente “tempo” e “storia” sono due parole assolutamente calzanti.

Cominciamo dal livello che sembrerebbe più banale, quello del tempo. Il libro di Ezechiele, forse lo avete già sentito anche in queste conferenze, è strutturato da una serie di date precise che per la precisione sono quindici. Solo la prima, quella del primo versetto, che parla di un anno trentesimo, è problematica, mentre le altre, con piccole variazioni, che ci sono in tutte le cronologie bibliche e antico-vicino orientale, sono traducibili in date precise del nostro calendario posteriore. E questo rispetto ad altri libri profetici colpisce, perché non c’è un riferimento generico all’epoca in cui Ezechiele ha profetizzato, in cui sono state collocate le sue profezie, bensì, attraverso tutto il Libro – la prima data è all’inizio del Libro e l’ultima è all’inizio di una sezione del Libro, cioè quei capitoli 40-48, quelli della visione della Nuova Gerusalemme, del Nuovo Tempio, del nuovo assetto geometrico della Terra di Israele – con qualche piccola oscillazione, le profezie sono anche disposte cronologicamente, per cui Ezechiele avrebbe iniziato il suo ministero profetico tra i deportati in Babilonia – lui ha fatto parte della prima deportazione, quella del primo assedio di Gerusalemme, insieme agli strati superiori dato che lui era di famiglia sacerdotale – quindi si andrebbe dall’estate del 593 a.C. fino alla primavera del 573 (o 572 o 571) a.C. Abbiamo quindi un ventennio scandito cronologicamente, mettendo queste indicazioni cronologiche lungo tutto il corso del Libro, poi addirittura in un caso, precisamente al Capitolo 33, non solo c’è la data ma c’è anche la menzione di un evento specifico: Ezechiele riceve da un fuggitivo la notizia della definitiva presa e caduta di Gerusalemme nel 587 a.C. E, in un caso, Ezechiele riceve un’indicazione precisa da parte di Dio: “Mettila per iscritto la data di oggi”.

Tutto questo non è certamente casuale e come minimo vuol dire che il Libro di Ezechiele vuole essere letto come l’interpretazione profetica dell’ultimo decennio del regno di Giuda, a partire dalla prima deportazione fino alla caduta di Gerusalemme e da lì si getta lo sguardo in avanti verso la possibile ripresa futura che, sul piano dei contenuti, è affidata poi ad immagini, a parole profetiche precise e a questa cosiddetta “grande costituzione” dell’Israele di dopo l’esilio.

Quindi dal tempo si passa alla Storia ma al di là di questo sistema, che è un vero e proprio sistema di architettura cronologica, il Libro di Ezechiele mostra una sistematica attenzione alla storia. Per esempio, ai Capitoli 16 e 23, con l’uso della metafora di una donna dissoluta con, diciamo, di tutto di più ecco, non solo adulterio, prostituzione, ma quasi ninfomania, cosa che

solleva per esempio alcuni problemi perché se si traduce senza remore quello che scrive Ezechiele non è il colmo della finezza. Ma dietro questa immagine di donne dissolute c'è una precisa ricostruzione della Storia, precisa non nel senso fattuale ma profilata: entrambi i regni, quello del Nord e quello del Sud, sono finiti perché questo era l'inevitabile bilancio del loro atteggiamento religioso, del culto ufficiale, della pratica religiosa dei re come degli abitanti di questi due regni.

Ezechiele si distingue poi anche da altri libri profetici per alcune generi letterari particolari, per alcuni modi di dire precisi – adesso questo non abbiamo il tempo di vederlo – come per esempio alcune allegorie. Nei capitoli 16 e 23 queste donne sono dei paragoni, non c'è nulla di particolare da decifrare. Sì, ci può essere qualche riferimento che non è immediatamente trasparente, ma non è un'allegoria. Invece ai capitoli 15 e 17 una vite in un caso e nell'altro un'aquila che trapianta delle piante, cosa assolutamente impossibile nella realtà concreta, sono delle allegorie che vengono poi spiegate, perché altrimenti non capiremmo assolutamente nulla e anche lì sono un'interpretazione della storia che sta concludendosi male, appunto nell'imminenza dell'esilio.

Un altro esempio – se poi abbiamo tempo vorrei percorrere con voi tutto il capitolo – è il capitolo 20 del Libro di Ezechiele, che, se volete, assomiglia a quelle retrospettive storiche, come il Salmo 105, il Salmo 6 o addirittura alcuni brani del Libro di Giosuè e del Pentateuco. Il capitolo ripercorre tutta la storia di Israele dalla schiavitù in Egitto e l'Egitto è posto come, è presentato come, il luogo in cui Dio si sceglie Israele come partner, e da quel momento in poi, l'Esodo, il cammino nel deserto, in avanti, viene riletto come una storia fallimentare fin dall'inizio, addirittura menzionando un'apostasia, una idolatria dei Padri in Egitto della quale noi non abbiamo nessuna traccia, prima del vitello d'oro. Vi ricordate, infatti, che nel Libro dell'Esodo, in posizioni strutturali, alla fine del Capitolo 4, cioè dopo la vocazione di Mosè e prima che comincino le trattative con il Faraone e subito dopo il passaggio del Mar delle Canne (4.31 e 14.31), ci sono due sottolineature del fatto che Israele credette, si fidò o si fidava, di Dio e di Mosè, in un caso, mentre invece poi è con il deserto che al posto di questa fiducia convinta cominciano le mormorazioni, i lamenti e poi c'è l'apostasia del vitello d'oro. Ma appunto, stando al testo canonico dell'Esodo, la generazione dell'Esodo ha risposto positivamente ed è caduta successivamente. Invece qui c'è una drastica rilettura in termini fallimentari di tutta la storia di Israele fin dall'inizio. Potrei fare altri esempi, ma già da questo si vede che nel Libro di Ezechiele c'è un interesse per la storia in questo senso, non semplicemente il riferire questa o quella Parola di Dio, naturalmente anche le altre sono nella Storia, ma qui c'è proprio un tentativo di una "storiografia" della vicenda del proprio popolo con questa idea: è per i nostri errori e fallimenti che ora siamo di fronte al castigo dell'esilio. Quindi effettivamente è giusto intitolare così almeno una conversazione sul libro di Ezechiele che sottolinei questo aspetto.

Poi ho preso l'altra parola, così liquidiamo le cose più facili. Il "giorno del Signore" che c'è al Capitolo 30 è un tema che ricorre anche in altri profeti. Si discute quale sia il background di questa idea, che ci sia un giorno futuro, un giorno del Signore. Ma questo non importa, quello che importa per noi stasera è che "il giorno del Signore", nella Bibbia ebraica, è utilizzato prevalentemente in due modi. Il giorno del Signore è sempre in genere, un giorno di castigo, di

rovina, *Dies iræ, dies illa*. Questa rovina e questo giudizio possono essere indirizzati al popolo del Signore, a Israele, ma in altri testi questo Giorno del Signore diventa un giorno di giudizio universale, di tutti i popoli. Questo, se volete, è anche legato allo sviluppo del monoteismo biblico, ci sono anche dei paralleli antico vicino orientali di divinità nazionali che puniscono il loro re, il popolo di quel re, perché non sono soddisfatte di determinati comportamenti del popolo di cui sono il dio nazionale. Ma nella misura in cui si pensa, come nella Bibbia appare chiaro a partire come minimo dal secondo Isaia, Capitoli 40-55, da Ezechiele senz'altro, che c'è un unico Dio che è al tempo stesso creatore e signore della storia, dunque legato a tutti i popoli, ma anche legato in modo particolare ad un popolo al quale chiede una risposta di un certo tipo, non è più fuori luogo l'idea che il Signore del mondo chieda conto non soltanto al suo popolo particolare ma a tutti i popoli dell'umanità. In Ezechiele troviamo entrambe queste accezioni.

Mi sono copia-incollato tutti i testi della CEI 2008. Un primo testo in cui molto classicamente Ezechiele annuncia che viene un Giorno di Giudizio per il suo popolo è al Capitolo 7, capitolo al verso 6 dice (questo forse l'ho tradotto io):

È giunta la fine, si è svegliata verso di te, arriva verso di te la fine, ecco è venuta. È giunto a te [qui c'è una cosa stranissima, non si capisce bene se il testo dica "*è giunto a te il diadema, la corona*". Nel suo dizionario Schökel lo interpreta come "*il turno*" probabilmente "*adesso tocca a te*"], *abitante della terra, è giunto il tempo, vicino il giorno del tumulto e non c'è giubilo di monti.* [giubilo sui monti].

Dal contesto si capisce che, con questa menzione di un giorno che incombe, che sarà un giorno di *redde rationem*, si sta parlando delle colpe di Israele.

Lo stesso in Ezechiele 13,5, capitolo molto interessante perché è un'invettiva contro i falsi profeti, però diviso in due metà, abbastanza simmetriche: prima c'è l'invettiva contro i falsi profeti maschi e poi c'è l'invettiva contro le false profetesse femmine. La cosa è molto interessante perché è una prova che, benché se ne parli poco nella Bibbia ebraica, c'erano anche le profetesse femmine, le signore profetesse. Tra l'altro un bellissimo libro su questo tema della profetesse è stato scritto da una collega cattolica austriaca, Irmtraud Fischer, che purtroppo non è stato ancora tradotto in italiano. Lei ha scritto vari libri, "le eroine", e c'è un libro sulle profetesse che, a parte questa menzione, sono cinque nella Bibbia ebraica. Due secondo me non contano, anche se lei non sarebbe tanto d'accordo, cioè Miriam, sorella di Mosè e Debora. Dico che non contano perché non ci viene raccontato che facciano le profetesse, è solo un appellativo, per cui potrebbe essere. Allora è significativo che la tradizione successiva dica: Miriam non era solo una che suonava il tamburello, o Debora non era soltanto "Tania la guerrigliera", per citare un libro degli anni '70 di Feltrinelli, ma erano profetesse. Poi c'è la profetessa moglie di Isaia, menzionata al Capitolo 8. Io credo che anche lì si voglia dire che anche lei in qualche modo faceva la profetessa, non credo che voglia dire "la moglie del profeta". Invece, fondamentale – poi chiudo questa parentesi – è Ulda, quella della riforma di Giosia. Quando viene trovato il famoso rotolo, dimenticato, si va a consultare, e non si va a consultare un profeta ma la profetessa Ulda, menzionata per nome, la quale trasmette due oracoli. Quindi è come se al posto di Ulda ci fosse Isaia, Geremia o Ezechiele, sarebbe tutto uguale, perché lei riferisce una parola da parte di Dio. E poi c'è una profetessa al

tempo di Neemia, di cui non mi ricordo il nome, ma quella profetizza dalla parte sbagliata. Queste sono le cinque menzioni delle *nevuàh*, femminile di profeta. E poi qui, [in Ezechiele], cosa che secondo me ha molto peso.

Nell'invettiva contro i falsi profeti si dice tra le colpe di questi falsi profeti, *"voi non siete saliti sulle breccie e non avete costruito alcun baluardo in difesa della casa di Israele perché potessero resistere al combattimento nel giorno del Signore"*. Qui l'idea è che incomba il Giorno del Signore, che è un giorno del Giudizio e il compito dei profeti, se non fossero falsi profeti o cattivi profeti come questi qui, sarebbe di *"salire sulle breccie"*, cioè quando già si cominciano a sfondare le mura dovrebbero prendere posizione lì e *"costruire un baluardo"* a difesa del proprio popolo. Per spiegare l'espressione *"salire sulle breccie"*, sempre in Ezechiele, al Capitolo 22 verso 30, Dio dice *"io ho cercato tra loro un uomo [qui si intende "qualcuno"], che costruisse un muro e si ergesse sulla breccia di fronte a me per difendere il paese perché io non lo devastassi, ma non l'ho trovato e quindi rovescerò su di loro il mio sdegno, li consumerò con il fuoco della mia collera, farò ricadere sulle loro teste la loro condotta"*.

Qui c'è l'idea che il profeta, nell'imminenza di questo giorno del giudizio di Dio dovrebbe soccorrere il suo popolo. Soccorrere come? Anche qui ho due esempi. Il profeta che non sia un falso profeta nell'avvicinarsi del *redde rationem*, del Giorno del Signore, potrebbe fare come Mosè al momento del vitello d'oro, che ha intercesso per il suo popolo, così come interpreta il Salmo 106, verso 23, uno di questi salmi storici: *"Dio [dopo il vitello d'oro, aggiungo io, di cui si parla prima] li avrebbe sterminati gli Israeliti se Mosè, il suo eletto, non si fosse posto sulla breccia davanti a lui per impedire alla sua collera di distruggerli"*. Ecco, quindi l'intercessione di Mosè raccontata dal Libro dell'Esodo viene qui interpretata con questa stessa immagine. Mosè è salito sulla breccia ed è la sua intercessione che ha salvato il popolo. In Ezechiele 20, Ezechiele dice che se la storia di Israele è andata avanti nonostante i fallimenti fin dall'inizio, non dipende in alcun modo da Israele ma soltanto dall'amore che Dio ha per il suo nome, cioè lo ha fatto per sé stesso nonostante il comportamento di Israele richiedesse la punizione. E, sempre per spiegare che cosa avrebbero dovuto fare dei buoni profeti, salendo sulla breccia, Lamentazione 2.14 dice *"I tuoi profeti hanno avuto per te visioni di cose vane e insulse"*. Questo ci interessa per Ezechiele. Cioè i profeti, invece di avere le visioni giuste, cioè di quello che Dio voleva far vedere, hanno avuto visioni vane e insulse, che notoriamente hanno più successo delle cose concrete e vere. *"Non hanno svelato la tua colpa per cambiare la tua sorte"*. Ecco, un'altra funzione dei profeti potrebbe essere quella di svelare la colpa e quindi permettere la conversione *"per cambiare la tua sorte"*, perché se tu ti riconosci colpevole forse sei ancora in tempo. *"Invece ti hanno vaticinato lusinghe, vanità e illusioni"*. Questi erano due esempi (7.6-7 e 13.5) di uso di questo tema del "Giorno del Signore" da parte di Ezechiele nel contesto più ovvio, cioè sta avvenendo il giorno in cui Dio chiama il suo popolo a rendere conto. E il secondo ci ha permesso di fare questa piccola digressione sulle colpe dei profeti che le hanno avute, sono quelli che invece di stare sulla breccia nell'imminenza del Giorno del Giudizio di Dio facendo quello che dovevano fare per il popolo, intercedere, invitarlo a riconoscere il proprio peccato e a convertirsi, non lo hanno fatto.

Invece, l'ultimo esempio è quello da cui è preso il versetto del nostro titolo, il Capitolo 30. Siamo all'interno di alcune pagine che contengono oracoli contro l'Egitto, leggo da verso 1: *"Mi fu rivolta questa parola dal Signore: figlio d'uomo"*. Qui, lo avete già sentito, "figlio d'uomo" in Ezechiele non è ancora un titolo diciamo come in Daniele, è come se Dio lo apostrofasse ogni volta "tu umano laggiù" e quindi indica la differenza che c'è tra la creatura qui in basso sulla terra, ancorché destinataria di parole di visioni e parole divine, e l'Altissimo e trascendente. Però la cosa è lo stesso interessante perché proprio Ezechiele, che da un lato accentua retoricamente in modo intenzionale, cioè "Tu uomo", "tu uomo", "tu uomo" più di un centinaio di volte, però d'altro lato a questo uomo, Ezechiele nel suo libro lo mostra, attraverso le visioni, gli è dato di passare al di là. È vero che lui è soltanto un uomo, ma è un uomo a cui è dato non soltanto di sentire, ma di vedere, cioè di avere, e addirittura nella visione delle ossa secche – a cui forse arriveremo perché c'entra anche quella con il Giudizio, la Speranza e la Salvezza – di diventare partecipe dell'azione che vede, perché lui ci entra dentro. Ad un certo punto gli dice *"va e profetizza a queste ossa"*. È un po' come Roger Rabbit, il cartone animato che entra nel film. Nella visione del carro, Ezechiele sta giù, al Capitolo 1, e vede questo stranissimo carro con quattro ruote che hanno ruote dentro, ma invece in quella delle ossa secche lui entra dentro la visione. Quindi diciamo che in Ezechiele c'è questa dialettica tra la sottolineatura fortissima della assoluta distanza che c'è tra il livello dell'umano e quello dell'Al di sopra – lì è proprio un Al di sopra, non un Al di là – però d'altro lato compare anche l'esperienza che a qualcuno è data, perché non è che si è arrampicato lui, attraverso le visioni, di percepire oltre. Credo che inevitabilmente ci chiederemo se c'è un qualche rapporto tra Ezechiele, l'Apocalittica, e se volete poi anche la Mistica, e non è un caso che uno dei rami della mistica ebraica si chiama poi la mistica della *Merkavah*, cioè del carro.

Torniamo indietro. Ezechiele deve dire questa profezia: *"Così dice il Signore Dio: gemete, ah che giorno, perché il giorno è vicino, vicino è il Giorno del Signore, giorno di nubi [cioè di tempesta] sarà il giorno delle nazioni"*. Qui non entro in questioni di stratificazione ma, così come lo leggiamo, parlare di "Il giorno delle nazioni" vuol dire che senz'altro si intende non più semplicemente, come negli esempi precedenti, il giorno in cui Dio viene a chiedere conto al suo popolo, ma il giorno di una sorta di Giudizio Finale. Nel contesto si parla specificamente dell'Egitto ma, con questa formulazione del verso 3, che sia un'aggiunta oppure no, non importa, mi sembra evidente che l'oracolo contro l'Egitto è un esempio, un caso particolare o un'allusione attraverso un popolo specifico, a quello che però è il nuvoloso, tempestoso, Giorno delle Nazioni, il Giorno del Signore sarà anche il Giorno delle nazioni. E qui apro e chiudo.

Il libro di Ezechiele, che abbiamo visto all'inizio, da un lato è quindi strettamente legato a un decennio, un quindicennio, un ventennio, di storia che a partire da quell'esperienza drammatica si interessa a dare una rilettura complessiva di tutta la storia di Israele precedente, ma dall'altro certamente ha anche uno sguardo per il futuro che non è soltanto il futuro di Israele dopo la catastrofe ma, come anche in altri profeti, è il futuro anche dei popoli del mondo. È noto che in tutti e tre i grandi profeti, ma anche in altri, c'è sempre una sezione di oracoli contro le nazioni. Mi sembra innegabile che, nella sua sistematicità e nella sua disposizione, perché qui abbiamo prima gli oracoli contro Israele, poi gli oracoli contro le Nazioni e poi la prospettiva di speranza per

Israele, questa struttura e questa sistematicità non si possono che spiegare pensando in termini escatologici. E lo si vede anche leggendo questi oracoli contro le Nazioni, che sono un tema poco studiato. Si scrivono ogni anno libri e articoli sulla vocazione di Mosè, sempre su alcune cose, ma, se contate le pagine dei profeti, ci sono molte più pagine dedicate alle Nazioni che non alla vocazione dei profeti. Eppure, sulla vocazione dei profeti trovate che ogni dieci anni c'è un dottorato e qualche articolo.

Alcuni di questi oracoli si vede che possono essere legati a situazioni contingenti, anche nel Libro di Ezechiele. Se c'è un oracolo che dice che Edom pagherà perché ha gioito nel momento in cui Gerusalemme veniva attaccata, questo è il fatto contemporaneo, ma non credo che siano stati conservati quelli che sono stati semplicemente così, perché ormai quella storia è passata, ma poi ce ne sono molti altri in cui per esempio non si capisce bene se quando sta parlando dell'Assiria parla ancora dell'Assiria storica o se l'Assiria sia ormai diventata semplicemente una cifra per la nazione imperialista e idolatra, cosa che sicuramente avverrà in seguito. Come sapete, Edom è diventato poi nella letteratura rabbinica un modo per parlare di Roma. Babilonia nell'Apocalisse, la grande meretrice stravaccata sui sette colli (che gira tra i cassonetti trabordanti, inciampa in una buca) anche quella non è più la Babilonia storica, nell'Apocalisse di Giovanni è la cifra per parlare di Roma. Allora sicuramente il topos "oracoli contro le Nazioni" va ormai al di là del riflesso storico di situazioni di conflitto, di oppressione, di dominazione e diventa un aspetto della regalità universale dell'unico Dio che è creatore del mondo e di tutti i popoli e signore della storia.

La domanda che rimane, molto interessante per quello che riguarda Ezechiele e la sua interpretazione, è fino a che punto questo tema sia semplicemente *escatologico* o preluda già all'*apocalittica* e non è un caso che i capitoli 38 e 39, che parlano di questa sconosciuta e misteriosissima perché sconosciuta, figura di Gog di Magog, di cui altro non si sa altro se non che viene dal Nord, e anche tutto il discorso di questa battaglia finale, lì probabilmente siamo molto più avanti nella proiezione. Cioè non è un'esperienza storica che si prolunga ma è il tema che viene, un giorno ci sarà riletto.

Prima parlavamo di quanto non si legge Ezechiele. Queste pagine in particolare i capitoli 38 e 39, sono una delle passioni più sfrenate degli Evangelici fondamentalisti americani, quelli della cosiddetta "Bible Belt", la cintura biblica, i quali non soltanto valorizzano quelle poche pagine veramente apocalittiche che ci sono nella Bibbia ebraica, ma tendono a leggere in senso apocalittico tutti i brani dei profeti, per cui lì il problema non è che cosa può dire ulteriormente, per chiarire situazioni posteriori, una parola profetica che ha già avuto questo significato che si è compiuto in questo modo al tempo di Ezechiele, ma è l'idea che gli oracoli dei profeti contengano in forma cifrata lo sviluppo di tutta la storia umana fino alla sua fine e la fine è il ritorno di Gesù Cristo, l'istaurazione del Regno di Dio, i Nuovi cieli e la Nuova terra. E lo stesso fanno per l'Apocalisse. Tra questi testi, Ezechiele 38-39 ha una fortuna particolare, io credo, da un lato proprio per sua indeterminazione, cioè non si sa bene a che cosa collegarlo, ma dall'altro lato per la sua precisione, cioè arriva ad un certo punto qualcuno che Dio ha fatto venire perché si svolga lo scontro finale. Ecco, questo attira moltissimo. Lessi un libro di un famoso predicatore americano che si intitolava "Countdown Gerusalem", cioè "il conto alla rovescia per Gerusalemme" ed è facile

riassumerlo. Il discorso era questo: tutti gli sforzi buonisti per, per esempio, trovare una soluzione pacifica tra Israeliani e Palestinesi, non solo sono illusori ma sono anche empì perché voi volete fare la pace nel Medio Oriente quando la Bibbia è così chiara. Perché se la Bibbia dice che, in quella zona le cose devono andare a finire come è scritto in Ezechiele 38 e 39, vuol dire che non solo è illusorio ma è empio provare a convincere l'Iran a non fare la bomba atomica, perché, in un certo senso, loro la devono fare e poi devono andarsi a prendere la grande mazzata finale e quindi l'America, questa è la conclusione del libro, deve solo decidere se vuole finalmente diventare quello che dovrebbe essere, cioè "a Christian Nation", una nazione cristiana, che invece di perdersi nel liberalismo, nel libertinismo eccetera, torna alla Bibbia e nella Bibbia c'è chiaramente scritto come la storia andrà e quindi quale atteggiamento e quale politica estera noi dobbiamo avere conformemente alla Bibbia.

Un'ultima cosa che posso dire in un minuto e poi, se vi interessa, torniamo indietro. Finora avevo in testa, mentre dicevo quello che dicevo, come se il Libro di Ezechiele fosse stato scritto tutto di getto, cioè secondo il sistema delle datazioni, la struttura in cui ci sono prima le parole di giudizio di Ezechiele, poi ci sono le visioni, gli annunci di salvezza, tra l'altro con dei rimandi, perché ci sono, anche con l'uso dello stesso vocabolario, delle anticipazioni della Salvezza nella parte del Giudizio, per esempio al Capitolo 11 con il Capitolo 33.

Insomma, è tutto ben costruito, ma non ci siamo posti il problema: quando? Allora, se volete lì ci sono due estremi, da un lato, anche nella critica, c'è chi pensa che sostanzialmente il Libro di Ezechiele sia unitario e quindi composto sostanzialmente a ridosso dei fatti di cui parla; però, d'altro lato, e ve ne accorgete voi stessi leggendolo anche in traduzione, soprattutto se avete letto altri libri profetici, è continuamente scandito da queste formule: "*Mi fu rivolta la parola del Signore*", "*Oracolo del Signore*" e tra tutti questi pezzi ci sono anche delle variazioni di lessico, riportate dal grandissimo commentario di Walter Zimmer, forse una delle ragioni per cui ad Ezechiele ne sono stati scritti pochi. Walter Zimmer scrisse questo monumentale, innovativo, epocale, commentario ad Ezechiele che è stato tradotto anche in americano. Lui fece questa ipotesi, cioè che a partire uno zoccolo di Ezechiele, diciamo così, il rotolo di Ezechiele sia stato successivamente "*fortgeschrieben*", come si dice in tedesco, cioè ci hanno ancora scritto ulteriormente. Questo suo lavoro di analisi sullo sviluppo del testo ha fatto sì che l'idea sia diventata poi paradigmatica anche per altri libri profetici. Oggi più o meno ci immaginiamo che le cose siano andate così. Non è che quando si scriveva un rotolo profetico poi si andava alla libreria del Santo e uno lo comprava. C'era una copia che veniva detenuta da quelli che lo avevano scritto e lo leggevano, cioè dagli scribi. Bisogna venire molto avanti nell'epoca persiana, forse addirittura nell'epoca ellenistica, per poter ipotizzare ragionevolmente che non solo ci fosse abbastanza diffusione dell'arte di scrivere e leggere, ma anche che qualche benestante potesse effettivamente procurarsi un rotolo. Allora ecco questa opera di rilettura, discussione e quindi anche attualizzazione. Chi verrà a fare l'ebraico di Isaia in molti casi vedremo che un brano del cosiddetto Trito-Isaia ci sembra che sia stato scritto da qualcuno che ha letto e studiato e meditato una cosa del Secondo Isaia, tipo che a Gerusalemme le cose saranno di nuovo tutte luminose, e però si chiede: come mai invece siamo di nuovo ripiombati nella crisi? Allora pensa e ripensa e scrive.

Qualcuno avrà detto “*ma noi digiuniamo, ma noi ci teniamo alla vicinanza di Dio*”, eh già, ma se fosse lì il problema? che noi digiuniamo però ci facciamo gli affari nostri. E allora ecco che si *fortschreibt*, si scrive una prosecuzione dicendo: non è perché Dio non è più capace a salvarci ma è perché noi siamo tornati a fare come prima, digiuniamo ma facciamo gli affari nostri, anzi opprimiamo il prossimo, eccetera.

A partire da questo lavoro di Zimmer si è arrivati all’altro estremo per cui in questo commento, che non è ancora tradotti in italiano, di uno specialista di Ezechiele, si ipotizzano cinque tornate per arrivare al nostro Ezechiele. Un nucleo di parole di Ezechiele, poi qualcuno che riscrive il rotolo di Ezechiele dal punto di vista della prima generazione di esiliati, e lì ci sarebbero tutti quei brani, se lo avete letto non vi saranno sfuggiti, per esempio al Capitolo 11, in cui si dice che i veri eredi dell’identità di Israele e delle promesse sono i deportati e non quelli che sono rimasti a casa e che dicono che siccome noi siamo qui la Terra Promessa è nostra. Poi ci sarebbe un’ulteriore rilettura che lui chiama “diasporica”, cioè a partire dall’idea che il futuro di Israele dopo il Giudizio è fatto da tutti insieme, cioè dai discendenti dei deportati e dai discendenti di chi è rimasto in patria. E poi una fase successiva in cui si va verso l’apocalittica. Allora la versione finale della visione del carro, la versione finale di Ezechiele che viene teletrasportato dal fiume Kebar fino a Gerusalemme e vede la Gloria di Dio che abbandona progressivamente, imperiosamente, sovraneamente, sdegnosamente il tempio, per poi farvi ritorno al Capitolo 43, e anche, sempre di questa ultima fase redazionale, alcuni interventi sul brano delle ossa secche, che ormai non sono più semplicemente una metafora per la rinascita di un popolo che assomiglia a delle ossa disseccate, sperdute nella campagna, ma è la resurrezione dei morti. Gog di Magog, la versione che leggiamo adesso. Ecco tutto questo con questa esaltazione dell’elemento visionario, come ho cercato di descriverlo prima, cioè come la possibilità data non solo di sentire e di ricevere qualcosa ma di essere trasportati in una dimensione che appunto “*a te uomo laggiù non compete*”, ma che viene aperta dalla visione. Questo ci avvicinerrebbe già all’apocalittica.

DOMANDA: Secondo libro di Ezechiele, lui è di stirpe sacerdotale, volevo sapere: siccome nel Libro dei re non è scritto che sono stati deportati leviti o sacerdoti a Babilonia, come si spiega questo?

RISPOSTA: È una bella domanda. Si dà per scontato, perché in genere venivano deportate le classi dirigenti. Però vorrei vedere se nel libro delle Cronache e poi da qualche parte, però non lo posso controllare adesso, si parla dei *prominenti*. Nel libro di Ezechiele ci sono gli *anziani*, cioè ci sono indizi del fatto che siano stati deportati i ceti superiori, il che anche, tra virgolette, è anche la cosa più plausibile. Se uno vuole decapitare una nazione, deporta i militari, la corte, le classi dirigenti che sono più influenti e più pericolose anche per organizzare eventualmente una reazione che non contadini. Però per esempio sembra chiaro intanto che la deportazione non equivalga ai lager, cioè si potevano insediare. Uno dei luoghi menzionati nel libro di Ezechiele si chiami Tel Aviv, “Collina della primavera”, “Tel” è dappertutto là il nome di una rovina, quindi probabilmente li hanno assegnato un luogo che era già stato urbanizzato ma che era caduto in disuso e quindi ricoperto. Probabilmente avevano anche delle attività culturali e liturgiche. Non so che cosa vi ha detto la professoressa Virgili su quella bellissima espressione del Capitolo 11.16 “*Io sono stato*

[dice Dio] per voi *“Miqdash mēaṭ”*¹, letteralmente un “santuario poco” dove questo “poco” può essere interpretato in due modi: o temporale o spaziale. Per cui se fosse spaziale vorrebbe dire *“Sono stato per voi un santuario in qualche modo”*, perché *“Miqdash”* evoca il tempio, la dimora di Dio con il suo popolo. Oppure, “poco” nel senso di “per poco”, “per il tempo in cui non c’era il santuario”, “eravate lontani dal santuario” *“io mi sono fatto per poco santuario per voi”*. Già nel *Tagum*, la traduzione aramaica di Ezechiele, questa frase viene interpretata come *“perciò ho dato loro sinagoghe seconde solo al mio santo tempio, perché sono pari di numero”*. Ora, così probabilmente è esagerato, cioè voler ricondurre la nascita della sinagoga alle riunioni di preghiere, fosse anche solo di supplica, di lamentazione. Forse è anacronistico. Però invece l’idea è quella.

Non c’entra con la sua domanda ma ne approfitto. Secondo me questo è uno dei vertici teologici del Libro di Ezechiele perché letta sullo sfondo dell’ideologia che è diffusa in tutto l’antico Vicino Oriente, la distruzione di un santuario era anche inevitabilmente la vittoria della divinità dei vincitori sulla divinità degli sconfitti. Per cui, quando anche nei bassorilievi, fino all’arco di Tito, dopo il 70 a Roma davanti al Colosseo, si vede che nel corteo trionfale dei vincitori vengono deportati gli arredi ed eventualmente, quando ci sono, le statue delle divinità di un tempio, non è semplicemente un portare via l’oro, è portare via insieme con il nostro esercito i simulacri e le suppellettili del culto di una divinità che è stata sconfitta. Quindi effettivamente, per aggiungere un dettaglio, quando nel Salmo 137 si dice che agli esiliati veniva chiesto di far sentire i canti di Sion, e la risposta è *“come potevamo noi cantare i canti di Sion”* e *“come potevamo noi cantare con il piede straniero sopra il cuore”*, è più del piede straniero, perché lì è il fallimento, come minimo, della fede del dio nazionale. Ma quando si scriveva il Salmo è molto di più che il dio nazionale, e quindi non possiamo semplicemente ridurre a folklore il nostro inno nazionale o i canti popolari del nostro paese. Allora questa idea, che è proprio strutturale nel Libro di Ezechiele, quando egli vede la Gloria di Dio che si allontana dal Tempio, vuol dire che la Gloria, praticamente l’ipostasi della presenza di Dio, non è stata estromessa, non è stata schiacciata, se ne è andata sbattendo la porta. Perché glielo fa vedere: guarda che porcherie ci sono qui, fanno questo, fanno quell’altro eccetera eccetera, e poi progressivamente si allontana, direzione est verso il Monte degli Ulivi da cui farà ritorno appunto nel Capitolo 43; e nel frattempo appunto c’è quel discorso, gli esiliati, per citare un’espressione, credo proprio di Polmar in una delle sue raccolte di saggi: mentre i deportati sono nella lontananza di Dio, nell’assenza di Dio, perché appunto se non c’è il Santuario non c’è più la presenza di Dio, lui dice *“Io per voi sono stato, mi sono fatto io santuario”*.

Poi, sempre per finire sulla condizione dei deportati, anche da documenti che sono stati ritrovati in Mesopotamia, abbiamo testimonianze archivistiche di attività commerciali, per cui c’era la banca “Murashu e figli”. E, ultimo elemento, molti torneranno dopo l’Editto di Ciro. Se non è dopo l’editto è perché è improbabile che un imperatore la prima cosa che fa nel suo primo anno

¹ לְמִקְדָּשׁ מְעוֹט (Eze 11:16 WTT)

di regno sia di occuparsi di un gruppo di deportati di una sparuta provincia del suo impero, essendo lui imperatore non ha un collegio elettorale. Anche fosse dopo, certamente i persiani hanno favorito il rientro dall'esilio. Lì ci sono nelle genealogie molte famiglie sacerdotali, quindi, è evidente che dei sacerdoti in esilio c'erano, però molti sono rimasti, per cui anche questa è una cosa che non dovremmo dimenticare. Già in epoca biblica, in epoca persiana, dall'epoca persiana per quello che riguarda la Mesopotamia, forse prima addirittura per quel che riguarda l'Egitto, la colonia militare giudaica, forse prima israelitica, nell'isola sul Nilo a Elefantina aveva un tempio, sincretistico tra l'altro, anche dopo la riforma di Giosia. Insomma, in epoca persiana il popolo di Israele ha tre centri, lasciando perdere i samaritani, che comunque andrebbero contati: la piccola provincia di Yehud, e poi una diaspora babilonese, e una diaspora egiziana ininterrotte. E certamente non è un caso che, dopo le due rivolte antiromane del 70 e del 132-135 e dopo l'espulsione, praticamente, o la vita impossibile fatta agli ebrei a Gerusalemme e dintorni, la Babilonia diventi il centro pulsante. Voi sapete che ci sono due edizioni del *Talmud*, quello *Yerushalmi* e quello *Bavli*, palestinese o gerosolimitano e quello babilonese, ma il Talmud più importante e più citato fino ad oggi è quello babilonese. Quindi prima si trasferiscono a Yanni e poi anche di lì se ne devono andare, rimane la Galilea ma le grandi accademie sono a Babilonia. Quindi direi così, poi andrò a controllare sulle Cronache, ma il fatto che tra i rimpatriati ci siano anche genealogie sacerdotali conferma l'idea, di per sé abbastanza ovvia, che per decapitare una nazione si decapitava il tempio, la corte e poi sono menzionati anche gli artigiani, cioè chi sapeva lavorare il metallo.

Gerusalemme è più piccola rispetto agli altri insediamenti ebraici ma non è stata mai abbandonata e anche se si legge nella Bibbia, per esempio nelle Cronache, che il paese fu deserto, questa è una lettura ideologica, cioè è legata all'idea che Israele è sopravvissuto identitariamente in modo positivo tra i deportati che ritornano e quindi si trovano in una terra desertificata. L'archeologia, adesso ci sono anche degli studi demografici, dimostra che è stata una botta, ma il paese non è mai stato abbandonato, si è subito riorganizzato. Poi si vede dai libri di Esdra e Neemia, che quelli che tornano dall'esilio sono, per dirla alla protestante, calvinisti duri e puri, ben inquadrati e che si trovano una popolazione che non se ne era mai andata via, che certamente è yahwista ma non così. Paradossalmente le idee del Deuteronomio – la riforma deuteronomistica ha avuto luogo a Gerusalemme – hanno vinto in esilio. La predicazione di Geremia ha vinto tra gli esiliati e quindi quando questi tornano, si vede benissimo nel programma di Esdra, sono quelli che dicono: la nostra storia ha avuto un'interruzione perché non abbiamo osservato i comandamenti di Dio quindi adesso bisogna ricostruire tutto sulla base dei comandamenti di Dio.

Se volete l'emblema di questo scontro, diciamo così, tra gli yahwisti che erano rimasti in patria e i militanti ortodossi riformatori che arrivano dall'esilio è la questione dei matrimoni misti. Esdra sembra sconvolto, dice: ma come, sposate delle straniere? Ma non esiste proprio. E tra l'altro con un'accentuazione molto pericolosa perché, ha fatto notare Alexander Orfe in un bellissimo articolo, qui si introduce l'idea della contaminazione, che i matrimoni contaminino, che è cosa diversa per esempio dal benevolo, severo ma anche benevolo, rimprovero a Salomone. Lì

c'è l'idea che se sposi una straniera, metti in casa una straniera, metti in casa un'altra religione, fai pasticci. Invece, al tempo Esdra e Neemia c'è questa idea che si contamini la discendenza. Però, e chiudo la parentesi, anche qui, troppo spesso noi nel leggere la Bibbia non contiamo le pagine. Cioè diamo l'importanza in base ai nostri gusti. Se contate le pagine, o gli episodi, che hanno a che fare, con esiti diversi finché vogliamo, con il problema dei matrimoni misti, evidentemente doveva essere un problema molto più pressante di altri, perché se c'è la storia di Dina, che secondo me non era uno stupro, Mosè che se va bene ha due mogli straniere, lui che in Esodo 34 deve dire da parte di Dio che non bisogna assolutamente sposarle. I Patriarchi che più o meno ne hanno anche loro. Mosè e Aronne che vengono sgridati e puniti da Dio perché hanno criticato Mosè per il suo matrimonio. Poi Esdra e Neemia e queste leggi. Vuol dire che evidentemente questo era un problema e nella Bibbia ebraica ci sono le due linee evidentemente: c'è una linea rigorista, la quale linea si vede che ha anche una certa astrattezza perché se poi scrivono il comandamento che dice "tutti questi popoli bisogna massacrarli" e poi dice "e non bisogna sposarne le figlie", non bisogna essere delle grandi aquile per dire, scusa, ma se li abbiamo massacrati tutti, il problema di sposarne le figlie è risolto alla radice perché le figlie non ci sono più. Probabilmente questo è tutto un costrutto teorico per dire che non ci dovrebbero essere, però visto che ci sono almeno non sposiamole.

E, con questo torniamo all'esilio, la famosa lettera di Geremia agli esiliati è molto significativa perché siamo nella stessa fase di Ezechiele, cioè tra il primo e il secondo assedio di Gerusalemme, tra la prima e la seconda deportazione, e sia in patria che in esilio ci sono dei profeti che dicono che sarà una cosa passeggera, che adesso Dio si darà una mossa e li metterà a posto tutti. Invece Geremia scrive: niente affatto, l'esilio durerà settant'anni – che è una cifra simbolica ma vuol dire almeno due se non tre generazioni – quindi *"comprate casa, piantate delle vigne, cerate il bene della città in cui io vi ho fatto deportare e intercedete per essa"*. E poi c'è la frase *"fate sposare i vostri figli e fate sposare le vostre figlie"*. Il vocabolario usato in questa parte della lettera è esattamente lo stesso, lo ha fatto notare una collega di Heidelberg, di tutti quei comandamenti che vietano il matrimonio misto, quelli che dicono *"non darai una tua figlia al figlio di uno di questi qua e non prenderai la figlia di uno di questi qua per tuo figlio"*. C'è lo stesso vocabolario. La prima idea che viene leggendo la lettera di Geremia è che pensa ai figli vostri, mio figlio lo faccio sposare con vostra figlia. Però, siccome c'è quel vocabolario la collega tedesca fa una domanda speculativa, non è che lo sostiene, e si chiede se questo liberalismo di Geremia – che dice non soltanto dovete accettare l'esilio perché è un castigo che Dio vi ha mandato e quindi non rovescia affatto le vostre sorti dopodomani, ci vogliono decenni e quindi statevene lì, e usa delle immagini positive, mettete pure radici, cominciate dei commerci, piantate delle vigne – volesse anche dire integratevi anche matrimonialmente. Non lo possiamo sapere. Però, visto il vocabolario viene il dubbio che. E poi certamente l'avranno fatto lo stesso, anche se Geremia non glielo avesse consigliato, questo mi sembra evidente. Ma per dire che, un po' come per le nazioni, se noi andiamo a cercare dei punti di discussione interna a Israele in epoca persiana e quindi anche di produzione di testi, c'era questa questione dei matrimoni misti che, chiudo, se pensate a com'era la situazione in Italia solo settant'anni fa, ecco un figlio di valdese che avesse sposato una cattolica

devota o viceversa, e non è che fossimo al tempo delle Crociate, si sarebbe detto: ma sei matto? Ti metti in casa uno, una, così, che non ha l'eucarestia o andrà a pregare la Madonna.

DOMANDA: Nel titolo della conferenza c'era: "visioni di speranza". Scorrendo anche i testi di Ezechiele che ha indicato, io ho sentito più la rovina che la speranza. Puoi approfondire? Giusto per andare via un po' più sollevato.

DOMANDA: Ricordo un intervento di Daniele [Garrone] diversi anni fa sul giorno della visitazione, in cui davi un'interpretazione diciamo alternativa a questa visitazione di Dio in termini non catastrofici o truculenti, ma in termini di speranza e questo è collegato anche a come si presenta questo importante tema nella Bibbia del Giorno del Signore. È sempre sotto una luce negativa oppure ci sono presentazioni più positive? Penso a Isaia 25 dove si parla del banchetto, dell'asciugare ogni lacrima. Non soltanto un giorno catastrofico ecco. Anche perché sembra molto strano che questo Giorno del Signore poi chissà con quante trasformazioni è diventato la domenica, Giorno del Signore nella tradizione dei Cristiani. Probabilmente, io penso così, è stata ripresa una tradizione positiva su questo Giorno del Signore.

RISPOSTA: Io parlavo solo dell'espressione "Giorno del Signore". Allora lì hai ragione, cioè nell'Antico Testamento il sintagma – io sono proprio andato a cercare il sintagma "*Yom Adonai*", il "Giorno del Signore", io qui ho segnato solo le occorrenze di Ezechiele – è sempre negativo. Infatti, ho letto un articolo recentissimo di un'enciclopedia sul "Giorno del Signore" e chi fa i conti del sintagma, quando studia quel sintagma lascia da parte tutti i casi in cui si parla di un giorno futuro, che ha a che fare con l'azione del Signore, non trova l'espressione. Mi viene in mente subito di positivo Isaia 19 in cui non c'è "il Giorno del Signore" ma c'è "*In quel giorno*". È chiaro che "in quel giorno" non è semplicemente "quando" anche perché il Capitolo 19 di Isaia si apre con i primi quindici versetti, se non ricordo male, con un oracolo del tutto tradizionale contro l'Egitto. Cioè l'Egitto si prenderà quello che merita. La particolarità di quel testo è che ha delle immagini particolarmente elaborate. Cioè la distruzione dell'Egitto è presentata come la dissoluzione del cuore dell'Egitto che è il Nilo, per cui c'è una descrizione del Nilo che non avrà più le piene per cui non ci sarà più il lino, non ci saranno quelle che lavorano il lino, non ci saranno più le barche a pescare... però il messaggio c'è. Poi ci sono cinque *Fortschreibungen*, cioè cinque prolungamenti, che cominciano tutti con "*In quel giorno*". E ogni volta lo sviluppo del testo è sempre più universalistico e positivo per cui in una fase si dice che l'Egitto sarà colpito ma per insegnargli qualcosa e invocherà l'aiuto del Signore, che detto dell'Egitto è strabiliante, cioè all'Egitto succederà esattamente quello che è successo ad Israele schiavo in Egitto, cioè che si invoca aiuto del Signore. L'Egitto, perché ha capito la lezione che c'è un unico Dio, gli chiede aiuto e viene liberato. E si arriva alla fine al famoso brano in cui dice "*In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto in Assiria e gli uni andranno dall'altra parte e i tre popoli serviranno...*". Qualcuno lo interpreta come se uno dei due popoli, l'Assiria, asservirà l'Egitto, io credo invece, con la maggior parte degli esegeti, che lì "*servire*" voglia dire "*celebreranno il culto*" all'unico Dio. E poi dice che i tre, Israele, l'Egitto e l'Assiria, saranno insieme sulla terra e ognuno di loro riceve un titolo che normalmente è proprio di Israele, adesso invento, l'Assiria l'eredità, l'Egitto opera delle mie mani, e se uno va a vedere, quelli sono titoli normalmente riservati ad Israele. Quindi, per dire, lì non c'è il Giorno del

Signore, che è il Giudizio, ma c'è l'idea, c'è la visione che alla fine la storia approderà. La strada è una metafora, cioè no, è anche fisica perché la strada c'è sempre stata, ce ne sono anche due, dall'Egitto all'Assiria, solo che la usavano gli assiri per tentare di conquistare l'Egitto, l'Egitto per cercare di spingersi più a nord possibile e Israele, i Fenici e i Filistei che stavano in mezzo si prendevano le mazzate da tutti e due. Questo invece, dice *"i tre popoli saranno pacificati e uniti nel servizio all'unico Dio"*. Altra cosa interessante è che però rimarranno Egitto, Assiria e Israele, non dice che prima si sono tutti convertiti all'ebraismo. E questo, non me lo ricordo a memoria, vale anche per il verbo *"visitare"* che diverse volte è negativo ed equivale all'ispezione delle truppe, cioè io vengo e io vi visito, cioè vengo a chiedere conto, vengo a vedere come stanno le cose. Ma, ricordo il discorso su Michea, ci sono anche dei passi in cui *"il giorno in cui io vi visiterò"* è un giorno di liberazione e non di punizione. Evidentemente perché l'aspetto diciamo ispettivo, punitivo, che porta liberazione a qualcuno è applicato a quelli che li opprimono. Quindi era solo questo, io parlavo dell'espressione diciamo tecnica.

Però non riesco a tenermi, prima di andare avanti, dal dirvi un aneddoto. Su quel testo di Isaia, *"Quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto in Assiria"*, io ci ho fatto una predica di una cartella e mezza quando siamo andati con il Cardinale Martini al suo pellegrinaggio per il Giubileo, che l'ha fatto un anno prima, 1300 persone, con un gruppo però, 250, si era già andati in Giordania. E allora siamo andati sul monte Nebo e si è fatta una celebrazione ecumenica e naturalmente la prima cosa che ho pensato è di fare la predica sulla morte di Mosè (Deuteronomio 34), ma Monsignor Bottoni mi ha detto: allora, puoi scegliere il testo che vuoi, però per aiutare la tua scelta ti dico che il Cardinale farà la predica su Deuteronomio 34. E allora fanne un'altra, diciamo, anche se ecumenicamente, si potevano sentire due voci sullo stesso testo. E allora mi è venuta questa idea. Effettivamente, dal Monte Nebo, una giornata bellissima dove si vedeva in lontananza il Mediterraneo, tu, quasi, la situazione la vedevi, perché se vedevi il deserto in fondo a sinistra, lì ci sta l'Egitto, guardavi là dietro e ti immaginavi l'Assiria. E allora ho potuto dire: qui la strada c'è, il problema è che non è percorribile. Ci sarebbe una strada attraverso cui uno parte dall'Egitto e va fino a Bagdad, magari con il fuoristrada. Il problema è che non è percorribile per ragioni geopolitiche e invece nella geopolitica di Dio qui c'è una highway in cui tutti possono andare avanti e indietro.

Le visioni di speranza. Anche qui se prendiamo le visioni in senso stretto, se non ricordo male, c'è solo quella dei capitoli 37 e poi 40-48. Quella è tutta una visione di speranza, cioè quella che anche in Ezechiele è chiamata *"Città di Sangue"*, questa città sarà chiamata *"Dio è là"* e il Tempio, che era una sentina di abominazioni invece in 40-48 diventa ... Lì immaginate che ci sia anche un po' di esagerazione retorica ma, se anche fosse storicamente vera la metà delle cose che il Libro dei Re dice che hanno trovato nel Tempio di Gerusalemme al momento della riforma di Giosia è la metà delle cose che Ezechiele 8-11 dice che c'era nel Tempio di Gerusalemme, diciamo, non era molto ortodosso.

Se invece, al di là del termine *"visione"* in senso tecnico, prendiamo gli oracoli di speranza allora ce ne sono, sempre di meno comunque in tutti i Libri Profetici. Contando le pagine o i versetti, lo zoccolo duro di un libro profetico è l'annuncio del Giudizio e poi c'è l'annuncio di

speranza che quantitativamente è più limitato. La quantità secondo me conta relativamente perché la qualità dell'annuncio di Salvezza o di speranza è che non è basato sul comportamento del popolo. Il massimo è qui in Ezechiele, in quanto è una nuova iniziativa di Dio.

Anche proprio dal punto di vista dello studio dei generi letterari, gli annunci di Giudizio, a cominciare da quelli più corti, sono sempre costruiti: "Siccome tu hai fatto questo, questo e quest'altro, di conseguenza perciò...". È come se fosse una sentenza: visto che hai fatto questo, 13 anni e 6 mesi senza condizionale. Gli annunci non dicono: Ho visto, vi siete messi sulla buona strada, avete ricominciate a fare un po' più sul serio, dai proviamo. Forse l'unica eccezione che mi viene in mente è quella di Isaia quando dice: "*Hai pagato il doppio*", il castigo è stato perfino eccessivo, oppure, sempre in Isaia, "*è stato in un esubero della mia ira*". Però appunto non c'è un nesso: ho visto che vi siete convertiti, bene ho visto che avete fatto penitenza. Non voglio mettere lì il discorso della Grazia. Anche quando Ezechiele dice "*per amore del mio nome*", anzi, citiamo Ezechiele che dice "Oltretutto per colpa vostra, siccome vi ho dovuto mandare in esilio, mi avete fatto fare brutta figura tra le nazioni perché adesso tra le nazioni si dice: "Ma che dio è quello lì".

Se mettiamo insieme anche i discorsi e non soltanto le visioni, sono di più e in particolare, se volete, possiamo leggere prima il 37, che è quella che vi dicevo prima: "*venne su di me la mano del Signore [questa credo sia una traduzione mia] e mi condusse fuori in spirito e mi mise giù in mezzo alla valle. Questa era piena di ossa. Mi fece passare in mezzo ad essa e tutt'intorno ecco esse erano numerose di fronte alla valle ed ecco esse erano molto secche [cioè ossa calcinate]. Mi disse "uomo, queste ossa possono rivivere?" Risposi "Signore [perché Ezechiele usa spesso il tetragramma e poi "Adonai", cioè scritto con "aleph..." che in italiano bisognerebbe fare "Signore" con la S maiuscola, poi "SIGNORE" tutto maiuscoletto] lo sai tu [sei tu che sei Dio, mica io]". Egli mi disse "Profetizza su queste ossa e di loro: ossa secche ascoltate la parola del Signore. Così dice il signore a queste ossa: io faccio tornare in voi lo spirito, sicché viviate, pongo su di voi tendini, faccio salire su di voi la carne, stendo su di voi la pelle, pongo sopra di voi lo spirito, sicché viviate e così conosciate che io sono Adonai [il Signore]. Io profetizzai come ero stato comandato. Mentre profetizzavo ci fu un rumore ed ecco un fragore e si avvicinarono le ossa, un osso all'altro. Vidi e su di loro c'erano i tendini, la carne saliva e si stendeva sopra di loro la pelle ma non c'era spirito in loro. Allora mi disse: profetizza lo spirito, profetizza, uomo, e di allo spirito "così dice il Signore Dio. Dai quattro venti vieni o spirito e soffia in questi uccisi sicché vivano". Io profetizzai come mi aveva ordinato, lo spirito venne in loro [nelle ossa, in queste ossa rimpolpate] e vissero e stettero in piedi una schiera molto grande. Mi disse "Ecco, uomo, queste ossa sono l'intera casa di Israele. Ecco essi dicono "Si sono disseccate le nostre ossa ed è perita la nostra speranza e siamo distrutti". Perciò profetizza e di loro: così dice il Signore io apro i vostri sepolcri, vi faccio risalire dai vostri sepolcri, popolo mio, vi faccio venire nella terra di Israele e conoscerete che io sono il Signore quando aprirò i vostri sepolcri e vi farò salire dai vostri sepolcri o mio popolo. Metterò il mio spirito in voi e vivrete e vi farò dimorare nella vostra terra e conoscerete che io, il Signore, ho parlato e operato. Oracolo del Signore"*

Avete visto che poteva essere finito tutto al verso 11 quando dice "*Uomo queste ossa sono l'intera casa di Israele*". Lui vede delle ossa nella valle, lo spirito non è ancora lo Spirito Santo, qui è

esattamente la stessa cosa dell'alito vitale di Genesi 2, questo sembra il remake di Genesi 2, cioè là aveva plasmato una statua di argilla e poi l'aveva animata, qui parte dalle ossa ma rifà, diciamo, la sembianza umana che però non è vita anche se è carne, e, quando arriva, lo spirito. Ed era già stato detto lì, *"Questa è la casa di Israele"*. Invece poi ricomincia. *"Loro dicono: si sono disseccate le nostre ossa ed è deperita la nostra speranza, siamo distrutti"* e quindi rifà il discorso dando però ad Ezechiele l'ordine non di profetizzare alle ossa ma di profetizzare agli israeliti che dicono queste cose con l'annuncio *"Io apro i vostri sepolcri e vi faccio risalire dai sepolcri, popolo mio, metterò il mio spirito in voi e vivrete, vi farò abitare nella vostra terra"*. Quindi c'è un passaggio da ossa nella valle a sepolcri e una riapertura del discorso.

Qui vi do un esempio di come ragionano quelli che ipotizzano una stratificazione e dicono: intanto questi ultimi versetti, da 11b in avanti, sono una classica disputa; ce ne sono in Ezechiele, ce ne sono anche in altri profeti, cioè quando il profeta impugna da parte di Dio un'opinione. Quella famosissima è: *"Dico: i nostri padri hanno mangiato l'uva acerba e a noi si allegano i denti"*, cioè noi stiamo pagano per delle colpe non nostre, sono i nostri padri che hanno peccato e il castigo cade su di noi. E il profeta rintuzza, cioè risponde a questa obiezione. Qui è la stessa cosa, gli abitanti di Giuda si sentono come delle ossa secche e Dio fa dire loro: io apro i sepolcri in cui voi siete e vi sentite, vi faccio risalire, metto il mio spirito. Allora qui *"metto il mio spirito"* è un po' diverso dallo spirito di prima, ci fa pensare piuttosto allo spirito di cui si parla in Ezechiele 36 quando dice: *"io vi tolgo il cuore di pietra, vi metto un cuore di carne, io metto il mio spirito dentro di voi"*. Quello non è lo spirito che vi rende vivi da morti, è lo spirito che vi permette di rispondere positivamente alla mia volontà e di non trasgredire. Fa pensare al Miserere, quando dice *"dammi uno spirito volenteroso"*, cioè fa' che io sia capace di obbedirti e non di ribellarmi e di trasgredire. Per farla breve c'è chi pensa che questa ultima parte di questa visione sia il punto di partenza dello strato più antico del Libro di Ezechiele in cui il popolo dice *"è finita, ormai siamo delle ossa secche, siamo morti, è tutto finito"*, dice *"No, Dio può farvi rinascere"* anche nel senso che *"vi darà il suo spirito e potrete ricominciare ad essere il suo popolo"*. Successivamente sarebbe stata aggiunta tutta l'altra parte dei primi undici versetti, che presuppone non un popolo che è ancora vivo e che dice *"noi in realtà siamo dei morti"*, perché se lo dicono sono ancora vivi. Invece qui c'è il passaggio ad una valle, neanche più la sepoltura, una valle come dopo una grande battaglia, in cui sono lasciati marcire i cadaveri. E allora lì la domanda successiva è: questa aggiunta è soltanto ancora un'altra metafora per la rinascita nazionale del popolo ebraico o il fatto che, appunto, si descrivano le ossa che si riuniscano, si rimpolpano e poi riacquistano l'alito vitale è anche già un'immagine della resurrezione dei morti? E se lo è, vale come annuncio della resurrezione dei morti per tutti o, nel frattempo, qualcuno sta cominciando ad immaginare che i morti risorgeranno e questa idea viene applicata come metafora a tutto Israele? Perché la conclusione è *"Mi disse: uomo, queste ossa sono tutta la casa di Israele"*. Dipende anche da quando datiamo questo brano.

Poi c'è una cosa che vi menziono soltanto. È stato ritrovato, credo negli Anni Trenta, un papiro chiamato "Papiro 967", è un papiro della Settanta, della traduzione greca dell'Antico Testamento. È il più antico che noi abbiamo, per il greco, di Daniele e di alcuni capitoli di Ezechiele. Terzo secolo, 250 a.C. (Potrebbe essere anche 270). È molto importante per la storia del testo di

Daniele ma anche per Ezechiele. Nel testo masoretico noi abbiamo in 36, che adesso forse riusciamo a leggere in parte, questo annuncio di salvezza, cuore nuovo, “Vi aspergo e diventate puri”, in 37 la rinascita della nazione, in 38-39 Gog di Magog, il giudizio finale universale e in 40-48 la Nuova Gerusalemme.

Nel papiro 967, invece, l'ordine è diverso, manca un pezzo del capitolo 36, e questo lo lasciamo da parte perché è complicato, comunque c'è l'annuncio del futuro per Israele, poi c'è subito Gog di Magog, quindi prima c'è la promessa del “cuore novo” ad Israele, poi c'è Gog di Magog, poi c'è il nostro capitolo 37, quindi la rinascita di Israele o la resurrezione dei morti, dopo il giudizio finale e poi la Nuova Gerusalemme. Forse, la differenza tra i due ordini non è banale, non è un caso, un errore del copista, probabilmente in questa seconda sequenza c'è proprio l'idea di una promessa di Israele, il giudizio finale, la resurrezione dei morti e la nuova Gerusalemme. Io vent'anni fa sarei stato più drastico, lo sono stato, non sarei [adesso], e avrei detto che qui al livello del testo di Ezechiele, il discorso sulla resurrezione dei morti è solo una metafora. Oggi sarei molto più dubbioso. Certo, uno può anche inventarselo come metafora e dire: Israele è morto e Dio farà rivivere Israele e allora che cosa dovrebbe succedere ad un morto per rivivere? Che esce dalla tomba e che se sono solo ossa torna ad essere come prima e siccome all'inizio era fatto di pongo, un fantoccio di pongo, la vita gliel'ha soffiata Dio. Nel prossimo semestre faccio un corso pubblico, due ore ogni martedì per tutto il semestre, allegrissimo sulla morte nell'Antico Testamento, però io ci ho messo proprio morte, sepoltura, aldilà e la resurrezione dei morti.

È chiaro che la fede nella resurrezione dei morti esplicitamente compare con Daniele, forse ci sono due versetti in Isaia, molto tardivi, però lì è chiaro che in buona parte dell'ebraismo poi si impone. Il Nuovo Testamento non ha inventato la resurrezione dei morti, il Nuovo testamento dice che Gesù è il primo dei risorti. Il pensiero di Ezechiele potrebbe essere vicino a Daniele però, anche se così non fosse, abbiamo dei segnali che io definirei borderline, o delle linee di fuga. Il pensiero mainstream dell'Antico Testamento, che si vede in molti Salmi, è che dopo la morte si finisce nello *Sheol* e nello *Sheol* è come se si fosse mezzi vivi e mezzi morti, per cui in Isaia 14 si racconta, anche lì è un'immagine, che quando arriva il grande re di Assiria nello *Sheol*, dice “vai, vai che giù ti aspettano, stanno preparando un corteo perché uno come te bisogna celebrarlo degnamente”. Nei Salmi il malato dice a Dio “ti prego non farmi morire, oltretutto guarda che se io vado nella fossa, lì non c'è chi ti loda”.

Se questo è il mainstream, però ci sono alcuni testi che cominciano a passare un po' oltre, un po' come le visioni di Ezechiele. Per esempio, il Salmo 73 quando l'orante dice: trionfano i malvagi, io ho sempre creduto che Dio ricompensasse chi è giusto e invece io sono piagato eccetera. Sta per gettare la spugna. Poi ha una strana esperienza che oggi definiremo “mistica”, dice: “*finché non sono entrato nelle Santità di Dio, nei Santuari di Dio e ho visto la fine di costoro*”. Che io oggi tradurrei così: ho capito che la Signoria di Dio e la sua capacità di giudicare vanno al di là della mia esperienza. Ci sono anche interpretazioni più positivistiche, ne ho letta una, una volta, in un commento di fine Ottocento inizio Novecento, che dice: è molto semplice, cosa vuol dire “quando sono entrato nelle Santità di Dio ho visto la fine di costoro”? Evidentemente un giorno andando al Tempio ha visto uno di quei malvagi trionfanti, tipo il capo camorrista, a cui è venuto un coccolone

in chiesa, è stramazza al Tempio. Dice "Vedi, ero io che dubitavo, che non capivo ma Dio prima o poi li stanga tutti". Ecco questo credo sia un po' positivista.

Fatta questa esperienza dice: *"tu mi hai preso per la mano destra e mi ricevi nella tua Gloria, la mia carne e il mio sangue possono venir meno, ma tu sei la mia parte per sempre"*. Questa è una definizione che io definirei borderline, anche perché la frase *"tu mi hai preso per la mano destra e mi ricevi nella tua Gloria"* sembra una descrizione di quello che si vede in molte illustrazioni egiziane quando il defunto eccellente, dopo il rito della pesatura del cuore, viene accompagnato dalla divinità, da Osiris, che lo aspetta sul suo trono e lo accoglie nella gloria. Quindi probabilmente quel salmo vuol dire: io non so ancora bene come, però se mi sono sentito preso per la mano destra da te in un momento in cui io dubitavo, anzi per me era tutto finito, non so come, ma so che questa stretta di mano non mi può essere più tolta e quindi c'è un futuro oltre la fine della mia carne e del mio sangue. Ci sono altri esempi ma questo basta.

Nelle famose tombe della Gehenna a Gerusalemme, dove c'è la Chiesa protestante di Saint Andrews e adesso c'è il museo, hanno trovato delle tombe e nello strato di una tomba che risale al VII secolo, si è trovato un amuleto che è doppio, una lamina d'argento arrotolata evidentemente per passarci un laccio e appenderla al collo e su quella lamina c'è la benedizione sacerdotale, quella di Numeri 6, *"Il Signore ti benedica e ti guardi, il Signore alzi il suo volto verso di te e ti dia la pace o il benessere"*, più un'altra frase. Quindi questa è la più antica attestazione extrabiblica che abbiamo di un testo biblico, anche se i Numeri non erano ancora finiti di scrivere, la benedizione sacerdotale che è riportata nei Numeri si trova lì. Si capisce che uno possa portare in vita un amuleto per avere protezione ma il fatto di averlo come corredo funebre, molti studiosi lo interpretano come il cominciare a farsi strada l'idea che la benedizione di Dio non si esaurisca nell'aldilà e quindi se hai contato sulla benedizione di Dio nell'aldilà, non semplicemente non ti togliamo l'orologio prima di seppellirti. Ma quello fa parte dell'immaginario.

Se mettete insieme tutte queste cose io non credo che, almeno euristicamente non convenga isolare una visione come completamente definita di partenza anche perché per definirla bisognerà contrapporla fortemente all'ambiente.

Per esempio, si vede anche dalla Bibbia che ci fosse una possibilità di comunicazione con il mondo dei morti, almeno con gli antenati eccellenti. Altro esempio come prima: come mai c'è un sacco di volte nella Bibbia il divieto della necromanzia? Adesso vi faccio un esempio cretino ma che io faccio sempre. Se un domani tra duemila anni dopo la catastrofe arrivano i marziani e trovano un bollettino della Chiesa valdese di Piazza Cavour dove ogni quindici giorni il Pastore dice: vi ricordo che un valdese non dovrebbe andare ad accendere dei ceri al Divino Amore, Santuario Mariano. Il marziano cosa direbbe? Ah, ma forse allora questi valdesi non erano più nel 2011 tutti come ha detto Giovanni Calvino, perché altrimenti il Pastore non gli scriverebbe ogni quindici giorni di non andare ad accendere un cero alla Madonna. E allora la stessa cosa. Se si dice che non bisogna, è vietato consultare, evocare gli spiriti, vuol dire che a fronte c'era un problema reale.

Io sarei più fluido nella descrizione del punto di partenza e non farei saltare fuori la resurrezione dei morti un po' meccanicamente, come si dice. Cioè di fronte all'esperienza del

martirio, siccome morivano persone che avevano santificato il nome di Dio, cioè si erano rifiutati di abiurare, come i sette figli della madre dei Maccabei secondo Maccabei 7, la risposta è che siccome Dio è giusto, la giustizia che non ha fatto nell'aldilà la farà nell'aldilà.

Questo è lo zoccolo duro, credo io, del ragionamento. Cioè l'opera di Dio va aldilà della nostra esperienza e quindi piuttosto che pensare che Dio non lo faccia, siamo noi che non ne abbiamo la percezione. Quindi il ragionamento rimane ma credo che in mezzo ci siano delle linee di fuga, delle aperture e allora la discussione per quel che riguarda Ezechiele 37, se è solo metafora o la metafora è in qualche modo collegata anche ad altri pensieri, io oggi la lascerei aperta.

Concludo dicendo che, forse avete già visto anche voi, si trova su internet, nella sinagoga di Dura Europos in Siria, che è piena di affreschi, c'è anche una scena che rappresenta Ezechiele 37, dove si vede la mano di Dio (*"La mano di Dio fu sopra di me e mi trasportò"*), si vedono non delle ossa calcinate ma dei cadaveri smembrati, teste, braccia, gambe. Poi profetizza alle ossa, che si ricompongono. Però c'è una cosa interessantissima, c'è una montagna che si vede che è spaccata, ha un'enorme frattura nera in mezzo e c'è una casa caduta, quindi un'evidente allusione ad un terremoto, che allora potrebbe essere il terremoto di Ezechiele 38,19 e seguenti, cioè una di quelle manifestazioni del Giudizio Finale dove i cattivi del mondo rappresentati da Gog vengono sconfitti. E poi si vede la rivitalizzazione dei corpi ricomposti che sono in forma di angioletti volanti, quindi probabilmente sono le anime. Perché qui siamo a Dura Europos, siamo nel III secolo e, come sapete, nell'ebraismo successivo, anche se si dice che il rabbinismo non ha avuto nessuna influenza ellenistica, c'è la resurrezione dei corpi e l'anima. Per cui qui appunto non c'è semplicemente un vento che ridà la vita ma c'è la ridiscesa dell'anima individuale in ogni corpo e alla fine, di nuovo, c'è tutto il popolo ricomposto. Quindi vedete che qui siamo chiaramente più avanti. Qui l'illustrazione della resurrezione dei morti è quella escatologica. È lo stesso livello dei Vangeli, quando descrivono che ci saranno pianti e stridor di denti, Marco 13. Quello scenario apocalittico della fine del mondo, del Giudizio e della istaurazione del regno di Dio, lo capiamo dal fatto che c'è il monte spaccato in due e dunque un terremoto.